

MONTE BATTAGLIA

E' un onore per me partecipare ad una manifestazione così importante e significativa per cui ringrazio il Sindaco Sagrini, l'ANPI, tutte le Associazioni e le Amministrazioni comunali presenti.

Questo è un grande luogo della storia e, da qualche decennio, un importante luogo di elaborazione della memoria, coperto oramai da una vasta letteratura che rende difficile proporre riflessioni originali.

Come generalmente accade in questi casi, non basta conoscere i fatti tramite lo studio, ma è fondamentale l'esperienza diretta, percorrere e misurare questi spazi attentamente, perché i luoghi di memoria contengono una loro specificità storica, rendono visibile ciò che non lo è più, sopravvivono ai testimoni e pongono sempre delle domande ai visitatori. Perché, come e perché qui ? interagendo con nuove generazioni.

Le autorevoli tracce dell'origine medievale di questo sito testimoniano di un ruolo strategico – da sempre - di questi territori di cerniera, che per con le loro vallate parallele, collegano gli ambienti collinari, comuni a tutta l'Italia centro-meridionale, con la popolosa pianura piena di città. Marcano la fine di un paesaggio e l'inizio di un nuovo ambiente, di cui l'approccio militare deve tenere conto.

Dunque è sempre stata la collocazione di Monte Battaglia a deciderne il ruolo fondamentale: così avvenne anche nell'autunno '44 allorché queste alture vennero a trovarsi – nel campo alleato – sulla linea di contatto fra le due grandi armate, la V statunitense di Mark Clark e l'VIII britannica di Oliver Leese, poi di Mc Creery. Schieramento che rimane quasi immutato nella parte occidentale, mentre a Est flette continuamente, secondo le linee del ripiegamento tedesco nella Romagna più prossima alla costa.

Allo stesso modo sul fronte opposto si saldavano qui le aree di competenza della 14[°] Armata tedesca di Lemelsen e della 10[°] di von Viethingoff, concedendo un pericoloso varco intermedio proprio tra Santerno e Senio.

Ma mentre nel campo tedesco questa frattura veniva rinsaldata dall'imperioso comando di Kesselring, abile e deciso a spostare le sue truppe da un ampio fronte compreso tra Modena e il riminese, pur di tamponare la penetrazione di alleati e partigiani, non così accadeva sul fronte alleato, dove dissapori e gelosie fra i comandi, diverse visioni strategiche circa la direzione politica delle operazioni, scetticismo sull'apporto dei partigiani italiani e limiti contingenti degli attaccanti, non consentirono di sfruttare appieno la vittoria finale, conseguita dopo due settimane di ripetuti assalti e migliaia di caduti.

Una volta fallito lo sfondamento della Linea Gotica nel Riminese, l'attenzione dei comandi alleati si era infatti spostata nel settore della V Armata sulla direttrice Firenze-Bologna, ma l'imprevisto ed eccezionale maltempo fermò il dispiegamento di mezzi corazzati pesanti e dell'aviazione alleata che non poterono fornire alcun supporto.

Nonostante l'alto tributo di sangue versato dagli alleati in quei combattimenti di fine settembre-inizio ottobre, (l'88° Divisione dei *Blue Devils* perse oltre duemila uomini in 12 giorni) sarebbe bastato prolungare ancora di poco l'attacco per conseguire risultati ben più apprezzabili sul terreno strategico più ampio.

Nel caso di una offensiva portata più in profondità attraverso questo varco, il raggiungimento anticipato di Imola per la via più breve, avrebbe trovato poi spazio agevole per proseguire a Est fino alle Valli di Comacchio ed isolare così del tutto la X Armata tedesca che occupò invece il ravennate fino alla primavera successiva.

A parte queste suggestive ed inutili ucronie, restano invece alcune storie italiane drammaticamente vissute intorno a queste pietre, a cominciare dalla coraggiosa iniziativa partigiana della 36° Brigata Garibaldi "Bianconcini" una delle formazioni meglio strutturate della resistenza italiana, giunta per prima ai piedi della Rocca e che i tedeschi avevano motivo di temere già dall'estate precedente per i ripetuti attacchi ai convogli di transito sui valichi dell'Appennino.

Nel settembre '44 i comandi alleati non prevedono ancora rapporti organici con la Resistenza italiana e pensano ai nostri patrioti solo come sabotatori e informatori sul campo, non certo come forza combattente organizzata e utile anche in zona di operazioni.

Prima fatta oggetto di fuoco amico, poi sottostimata ed infine avviata nelle retrovie, questa Brigata di garibaldini ebbe numerosi caduti, riuscì a farsi aiutare dai contadini e sappisti del luogo ed a mantenere strenuamente posizioni strategiche, benchè priva di armi adeguate all'attacco frontale, di mezzi di sostentamento e di equipaggiamenti idonei. Quindi fame, freddo e pochi colpi da sparare.

Era la grande determinazione dei volontari osservanti le disposizioni provenienti dal CUMER di Bologna, che invitava alla mobilitazione tutte le formazioni tra l'Appennino e Bologna, confidando nell'imminente arrivo degli alleati. Grandi speranze e limiti delle comunicazioni si sovrapponevano spesso, senza tenere conto delle condizioni ambientali e tattiche nelle quali operavano gli uomini sulla montagna.

Solo nei giorni della liberazione alla fine di aprile, ai funerali di Imola contando oltre 200 bare, lo stesso Nazario Galassi dice di essersi reso conto del reale contributo offerto dalla resistenza romagnola a questi combattimenti.

Eppure fu un'esperienza piuttosto amara anche quella degli uomini della 36° che prima si erano trovati a combattere qui, fra tedeschi e alleati, per poi essere inviati dietro le

linee a Firenze, umiliati e ammassati in un desolante Centro Profughi, come ci racconta Luciano Bergonzini. Scrive di quei giorni Ettore Calderoni, il partigiano Cow Boy:

Il giorno dopo ci vengono tolte le armi che ci eravamo conquistati, perché ritenute pericolose in mano ai soldati del popolo. Senza armi, ci sentiamo sperduti e tenendo le mani in tasca come disoccupati, io, Masone e Gilera ci guardiamo d'attorno tristi e desolati.

C'è poi il martirio del paese di Casola "piccola Cassino" fatta oggetto delle rappresaglie nazifasciste, dei continui bombardamenti, delle tante mine sparse tra i campi che portarono ad oltre 130 il numero complessivo delle sole vittime civili di guerra in questo comune, da sommare ai 23 partigiani caduti. Dopo gli eventi di Monte Battaglia passeranno ancora due mesi di occupazione, prima che Casola venga liberata ai primi di dicembre, ma spogliata di tutto il patrimonio zootecnico, isolata per il crollo dei ponti e circondata da terreni sconvolti dalla guerra.

Il giornale del CLN ravennate DEMOCRAZIA nel gennaio '45, con un articolo dedicato alla Valle del Senio che parla anche di Casola, definendola **la Valle delle mine**, sosteneva che a causa di queste ultime, *molti fondi avevano reso poco più del 20% degli anni precedenti e che i campi minati sono rimasti allo stato selvaggio, abbandonati dai proprietari e dai coloni.*

Ma è soprattutto il grande numero di soldati alleati e tedeschi caduti qui combattendo in quei giorni a fare di Monte Battaglia uno dei siti più sensibili e tristemente noti di tutta la Campagna d'Italia.

Per conquistare il controllo di un luogo così importante gli eserciti statunitense, tedesco e britannico immolarono qui alcune migliaia di uomini, a cui l'esito finale di metà ottobre sottrasse molte ragioni e lasciò sul terreno un'infinità di reperti militari, destinati a conservare la memoria di una terribile *vanitas*.

Le cronache a firma dei comandanti parlano da una parte di *importante conquista di un avamposto alleato*, e dall'altra di una *decisiva tenuta tedesca* capace di evitare il crollo anticipato delle armate germaniche nella Pianura Padana.

Ma solo pochi mesi dopo la fine delle ostilità sarà sufficiente al partigiano Guido Ricciardelli ripercorrere questi sentieri, ancora disseminati di corpi e di relitti, per provocare l'indignazione di fronte alla morte di tanti giovani venuti qui da ogni parte del mondo.

Resiste però un messaggio, ancora necessario, da affidare ai più giovani che si sentono spesso estranei a quella tragedia: la Guerra di Liberazione non fu – come qualcuno ha cercato recentemente di sostenere – una faida fra rossi e neri, da consegnare alla storia

e confinare in un tempo remoto. Fu la decisione di numerosi governi stranieri, un impeto di giustizia e di libertà che spinse giovani di cinque continenti a venire in Italia e a combattere perché il nazi-fascismo non si affermasse, a ricacciare quella minaccia alla dignità umana in molti paesi, per cui si poteva rischiare anche la vita. E ciò vale per i giovani in divisa, che questi monumenti e queste targhe vogliono onorare.

Poi ci fu la Resistenza, quel moto spontaneo di uomini, donne e ragazzi giovanissimi che, senza alcuna divisa, in modi diversi ma in tutta l'Europa occupata dai nazisti, scesero in campo, entrarono in clandestinità e affrontarono con pochi mezzi l'esercito più potente mai visto fino ad allora.

E' questo il Davide qui rappresentato nell'opera di Rontini che vince il gigante Golia con la forza della ragione e del coraggio, affermandosi sull'arroganza dei dominatori e sulla presunzione di una razza superiore.

Su questa solida convinzione, da alcuni decenni Casola Valsenio ha prodotto un'etica della Memoria che meriterebbe un riconoscimento del Consiglio d'Europa, poiché dal 1996, da quando Aurelio Ricciardelli partigiano combattente, incontrò qui Otto Zinsser e una delegazione di reduci della 305^a Divisione di fanteria della Wehrmacht, sono seguiti contatti, poi accordi e targhe che non è facile riscontrare da altre parti. Ossia il riconoscimento del dolore degli altri, non delle ragioni. C'è un confine piuttosto netto – nella ritualità memoriale – tra un gesto di umana *pietas* verso gli avversari caduti, e l'esaltazione della causa per cui caddero. Un confine che dovrebbe essere sempre rispettato, per essere fedeli ai valori costituzionali, ma che non risulta ancora accettato dai troppi nostalgici che frequentano la nostra provincia.

Prima di ogni possibile riconciliazione fra comunità uscite da una guerra, occorre che ci sia l'affermazione del principio di verità.

Significa che per curare le ferite inferte da un conflitto tanto cruento, occorre l'assunzione di responsabilità da parte dell'autore della violenza perpetrata nei confronti della parte offesa, per dimostrare che è cambiato; solo con il riconoscimento della colpa è possibile superare il lutto. E' la teoria della *giustizia riparativa* e ce l'hanno insegnata dei giganti della civiltà come Nelson Mandela e l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, che in Sudafrica presiedette la *Commissione per la Verità e la Riconciliazione*, superando l'apartheid che aveva a lungo insanguinato quel paese.

Voi m'insegnate che Monte Battaglia è un luogo da cui si vede lontano (il mare, le stelle, il volo finale delle formiche) e perciò da dove... si guarda lontano. Ecco, per concludere, io auguro che tutti i visitatori che vengono in questo luogo colgano la prospettiva lungimirante, la lezione che Casola ha saputo scrivere per le nuove generazioni, riconoscendo agli ex nemici di un tempo la possibilità dolente di ricordare

i compagni caduti, senza manifestazioni offensive, senza celebrazioni inopportune e con parole concertate. Perché è dal riconoscimento di quelle verità storiche e dal proposito di non ricorrere più alle guerre, che alcuni stati europei, sulle ceneri di due guerre mondiali, hanno dato vita ad una comunità di destino che si chiama Unione Europea, dove non si violano più i confini con i missili o i carri armati, ma dove le varie culture si confrontano invece con le generazioni Erasmus.

E' per questi principi e per questi valori pacifici che il nome di Monte Battaglia, e la sua storia, meritano di essere conosciuti ed apprezzati in questo nostro Paese.

Giuseppe Masetti

Direttore dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia